

L'importanza di chiamarsi Ernesto

Non vorrei che il titolo di questo *sasso* traesse in errore. Chi si attendesse di incontrare un'affascinante Gwendolen Fairfax o una romantica Cecily Cardew resterebbe deluso. E, a dir la verità, resterebbe deluso anche chi fosse alla ricerca di personaggi in grado di emulare Algernon Moncrieff e John Worthing, i due esuberanti imbrogliatori che, pur non essendo né *earnest* (onesti), né *Ernest* alla fine della commedia riusciranno a impalmare le donzelle oggetto dei loro spasimi. Nulla di tutto questo. Se mi è sembrato opportuno dedicare un *sasso* all'opera di Wilde è perché sono stato fulminato (non sulla via di Damasco) da un'analogia: anche l'università, che da vari (forse troppi) decenni costituisce la mia principale fonte di esperienze, è affollata di *ernesti*, con la trascurabile differenza che in genere li si chiama *professori*, forse per non confondere i due significati che l'omofonia accredita nella lingua inglese.

Mi sono sforzato, senza successo, di capire per quale ragione si sia scatenata la corsa all'*ernesto*, ovvero a farsi chiamare *professore*. In un primo tempo ho pensato che si trattasse di un modo per reagire alla proliferazione dei *dottori*, titolo che come è noto non corrisponde da tempo, se non in casi del tutto sporadici, a una qualificazione scientifica, ma solo all'elargizione di una mancia al parcheggiatore. Poi mi sono ricreduto: per farsi chiamare dottori bisogna offrire una mancia, ovvero investire nell'acquisto di indulgenze; invece, per accreditarsi come *professori* accade per lo più il contrario, e cioè che la mancia si riceve. Anzi, la mancia è il titolo stesso, che giunge a premiare un apprendistato più o meno lungo, nel quale l'aspirante ha potuto apprezzare la sensibilità e l'ingegno del personaggio al quale porgeva speranzoso la sua *sportula*.

Non c'è dubbio che il progresso intervenuto sia stato sostanziale: basti pensare al potenziale di uguaglianza implicito nel passaggio dai tutti dottori ai tutti professori. Certo, l'analogia con la commedia di Wilde è imperfetta, perché non si riesce proprio a capire a che cosa possano corrispondere Gwendolen Fairfax o Cecily Cardew: alla ricerca? Alla conoscenza? All'impegno nella didattica? Ma neanche a parlarne! I significati delle parole debbono essere rivisti in contesti socioculturali determinati: e chi volete che dia importanza oggi alla ricerca, alla conoscenza o all'insegnamento? Quel che conta è che apparire e farsi chiamare professore è aver raggiunto metà dell'intento di diventarlo (l'altra metà finirà col trovarsi nella *sportula*, quando la si sarà meritata). Resta aperto un interrogativo inquietante: quando tutti saranno diventati professori, quale potrà essere il passo successivo? Se mi consentite, vorrei proporre un'ipotesi: la risposta a questo quesito verrà dal procedere del dibattito che sembra appassionare tanti accademici, quello sulla *governance*.

(bv)